

LA VERITÀ DELLA VITA

IL VALORE UNO ED UNICO DELLA VITA UMANA

"La vita porta indelebilmente iscritta in sé una sua verità. L'uomo, accogliendo il dono di Dio, deve impegnarsi a mantenere la vita in questa verità che le è essenziale"¹. Quest'affermazione dell'enciclica *Evangelium vitae* di Giovanni Paolo II ci porta al cuore della *questione della vita* oggi. Che la vita sia *in questione* è sotto gli occhi di tutti, in relazione a tre fattori problematizzanti: a una nuova cultura tendente ad oggettivare la vita, così da considerarla non sempre e solo soggetto ma oggetto di diritto; a tutte le violenze che oggi, nell'epoca dei diritti conclamati, subisce la vita; e a tutto il potenziale biotecnologico incombente sulla vita. Solo in riferimento alla verità che la vita porta indelebilmente scritta dentro, è possibile trovare risposta a tutte le domande che la nuova cultura e il crescente potere d'intervento sulla vita sollevano. Porre la questione in termini di verità vuol dire fare appello all'intelligenza e confidare nelle capacità di questa di conoscere la verità e di assumerne le esigenze e i compiti.

L'intelligenza data da Dio ad ogni uomo ed ogni donna è "luogo ecumenico", punto d'incontro e di raccordo per tutti, perché la vita è una e indivisibile e chiunque con la ragione è in grado di coglierne e dividerne il valore unico e singolare che essa rappresenta. E' vero che il cristiano con la fede attinge questo valore al *vangelo della vita*. Ciò non toglie che esso sia un valore razionale, che la rivelazione mette in luce in modo nuovo e soprannaturale e che la stessa fede richiama e suscita alla coscienza e all'intelligenza d'ogni uomo e d'ogni donna. La rivelazione non fa che elevare un valore naturale, come tale non esclusivamente cristiano ma universalmente umano. "La questione della vita e della sua difesa e promozione – precisa Giovanni Paolo II – non è una prerogativa dei soli cristiani. Anche se dalla fede riceve luce e forze straordinarie, essa appartiene ad ogni coscienza umana che aspira alla verità ed è attenta e pensosa per le sorti dell'umanità"². "Nella vita – ribadisce il Papa – c'è sicuramente un valore sacro e religioso, ma in nessun modo esso interpella solo i credenti: si tratta infatti di un valore che ogni essere umano può cogliere anche alla luce della ragione e che perciò riguarda necessariamente tutti"³.

I. La verità della vita

Abbiamo polarizzato lo sguardo sulla vita umana. Perché ad essa ovviamente ci si riferisce quando non è diversamente specificata. La vita nell'universo è eterogenea e molteplice: essa è proprietà di un gran numero di specie. C'è vita dove c'è esistenza animata; dove sulla materia inerte fa spicco un essere con un principio interno di attività e di crescita. Ma la vita non ha significato univoco e indifferenziato. La vita è differente nei viventi. L'unica *zoe* si differenzia nei diversi *bioi*, la cui prima diversità è quella secondo i tre generi biotici: l'umano, l'animale e il vegetale. La differenza qui è fatta dalla natura dei diversi esseri e dalla verità che la esprime. Una verità non solo fisica ma metafisica, non meramente biologica ma

¹ Giovanni Paolo II, Enciclica *Evangelium vitae*, 25 marzo 1995, n. 48.

² *Ivi* n.101. Cfr Enciclica *Veritatis splendor*, 6 agosto 1993, n. 77.

³ Enciclica *Evangelium vitae*, n. 101.

metabiologica: espressione dell'ontologia, ossia dell'essere proprio di ciascun vivente. Diversità fondamentale, questa, per non fermarsi a una differenziazione puramente ricognitiva e descrittiva delle specie viventi, ma penetrare l'essenza di ciascuna e rilevarne la dignità e il valore. Nel primo caso la differenza è esteriore, alla superficie del *bios* (il corpo) e tutt'al più della *psyche* (il sentire emotivo). Nel secondo caso la differenza è interiore e profonda, perché l'intelligenza penetra il *bios*, e attraverso il *bios* raggiunge l'*ontos*, l'essere profondo e specifico, e coglie il *logos* e l'*axios*, vale a dire la verità e il valore di ciascun vivente. Risplende così il *logos* e l'*axios* propri della vita umana, non omologabili a forme preumane di vita.

Questo va detto e ribadito in una socio-cultura, come la nostra, che tende a livellare e subordinare le forme viventi secondo parametri superficiali e arbitrari di valutazione, al punto da elevare forme di vita animale ai livelli della vita umana ed abbassare fasi e condizioni di vita umana a livelli subumani. E' il prezzo pagato dalla vita al pensiero debole, oggi imperante: un pensiero relegato alla superficie del vedere empirico e calcolatore e che riduce tutto a questo. Un pensiero metafisicamente sradicato, incapace di penetrare l'essere e cogliere l'essenza dei viventi e perciò esposto a tutti i condizionamenti emotivi e utilitaristici. Un pensiero – per dirla con san Paolo – “in balia di qualsiasi vento di dottrina” (*Ef* 4,14), assai più sensibile alle opinioni e alle mode, che alla verità. Al punto che la vita di certi animali è più stimata e difesa di quella di individui umani come un embrione, un portatore di handicap, un ammalato cronico o un anziano. Se la valutazione è d'ordine meramente fisico o psicofisico allora le forme di vita diventano intercambiabili: un gatto o un cane può valere più di un bambino o può trovare più riconoscimenti e attenzioni di questi; una flora, una fauna, una specie animale o vegetale può essere più protetta di un feto o di un ammalato terminale. La stessa vita umana non varrebbe per il suo valore intrinseco ma per condizioni estrinseche, rispondenti a criteri di efficienza, soddisfazione, vitalità.

Questo perché un conoscere meramente empirico non ha occhi per penetrare il *bios* e la *psiche* e cogliere il *pneuma*, cioè lo spirito che anima la vita umana⁴. La singolarità dell'umano è fatta dalla spiritualità della sua natura: espressione del conoscere e del volere, dell'intelligenza e della volontà, in una parola, della libertà che connota l'anima umana, mediante cui il soggetto si eleva e sporge sul mondo della materia. Il che dà un valore unico e trascendente alla vita umana. Questa non vale per ciò che biologicamente e psicologicamente si può vedere e apprezzare di essa. A questo livello empirico il suo valore è relativo: relativo a qualcosa o a qualcuno. A qualcosa, come la visibilità, il rendimento, la godibilità, la bellezza, l'appagamento, la salute, l'età, la prosperità, l'appartenenza, l'interesse, il benessere. A qualcuno, ossia al titolare stesso di una vita o a chiunque può attribuirsi un potere su di essa. Così la vita umana è abbassata a valore di cosa: essa entra nel computo dei beni utili e fruibili di questo mondo. La vita umana sarebbe un bene particolarmente complesso e sofisticato, ma niente più di un oggetto: un bene pregevole, amabile e caro quanto si vuole, ma pur sempre relativo e condizionato. Il suo valore è quantitativo, legato all'indice di gradimento e convenienza che esprime. Così che, al di sotto di certi standard di rispondenza, la vita è trascurabile o rottamabile come un qualunque apparato o meccanismo.

Il che avviene al prezzo di una grave decurtazione del valore singolare e integrale della vita umana e di un grave *vulnus* ad essa inferto. La vita è disconosciuta nella sua spiritualità e perciò livellata sul piano psicofisico e abbassata al rango di oggetto. Il che è un modo di chiudere gli occhi sulla realtà, di sottrarsi per indisponibilità o ignavia alla verità della vita, chiudendosi in una visione gretta e arbitraria. Ma la verità non dipende dal conoscere, non è

⁴ Quand'anche lo spirito venga riconosciuto, una visione riduzionistica lo riduce al mentale e riconduce questo al neurologico (cfr J.-P. Changeux, *L'uomo neuronale*, Milano 1983).

fatta dall'intelligenza. Essa è fatta prima. Come tale li precede e li giudica. Per quanto insensibile, assente e indisposto può essere il conoscere, la vita riluce della sua verità, non offuscabile e riducibile da alcun filtro ideologico e da nessuna precomprensione cognitiva. E' questa verità a significare il valore singolare della vita nell'individuo umano: valore costituito dalla sua anima spirituale.

Nella gerarchia dei viventi la vita umana sporge per l'anima spirituale. Il suo principio vitale non è né solo sensitivo né meramente vegetale. E' spirituale. Il che rappresenta un elemento di discontinuità notevole, non semplicemente quantitativo. Con la vita umana si ha un *salto di qualità*: da un individuo a una persona. Con questo non si vuole togliere nulla al valore e alla bontà di ogni essere e vita pre-umana. Non si vuole disconoscere il bene della vita animale, in particolare delle specie più evolute, dotate di una spiccata sensitività e sensibilità; non si vuole sottovalutare la bontà della vita vegetale e in subordine della natura inanimata; avvallando in tal modo un disinteresse o addirittura un potere di abuso e di dissipazione da parte dell'uomo. Tutte sono un bene nel loro genere e secondo la loro specie: un bene da riconoscere e tutelate. Bene verso cui la sensibilità ambientalista ed ecologista oggi ha sviluppato una nuova attenzione e premura. Parlando di *salto di qualità* per la vita umana si vuole solo mettere in luce e salvaguardare il bene unico e proprio di questa, non omologabile e riducibile ad alcun'altra forma di vita.

Per la sua spiritualità la vita umana s'eleva su ogni altra specie vivente. E' l'elevazione propria di una vita con dignità di *soggetto* non di oggetto, con valore di *fine* non di mezzo. Dire vita umana è dire sempre un individuo vivente come *sub-jectum*, non come *ob-jectum*: un essere che ha "in", "dentro" (*sub*) di sé, non "fuori" o "davanti" (*ob*) a sé, il principio vitale: un essere sussistente (*sub-sistens*), che si autopossiede e si autodetermina. Là dove l'"in" o il "dentro", il *sub* e l'*autos* esprimono lo spirito - vale a dire il conoscere e il volere - che è proprio ed esclusivo del vivente umano e che costituisce il principio interiore dell'esistere umano. Non basta che un individuo sia causa efficiente dei propri effetti e movimenti - come la vigna dell'uva, le api del miele o l'aquila del volo - per dirsi soggetto. Occorre che la causa stia non in un principio fisico, sensoriale o sensitivo ma spirituale. In qualcosa che non è semplicemente *in me* ma che sono *io*. E questo è dato dal volere intelligente, per il quale il vivente umano, solo lui, può dire "io". Il che sta a designare il valore assoluto e non relativo d'ogni vita umana, che ogni coscienza e intelligenza, anche al di qua della fede, è in grado di percepire, comprendere e motivare.

Tale valore è riflesso dell'unico assoluto che è Dio, a immagine e somiglianza (cf *Gen* 1,26) del quale il vivente umano è stato creato, riflettendone per ciò stesso "l'onore e la gloria" (cf *Sal* 8,6). Dio è l'assoluto sussistente. L'uomo è l'assoluto partecipato. La vita umana è per creazione e redenzione, e perciò per dono di Dio, ciò che la vita divina è per sussistenza eterna. Dotandolo di anima spirituale, Dio non ha semplicemente dato all'uomo la vita ma lo ha *chiamato* alla vita, rapportandosi a lui non come a un oggetto, opera delle sue mani, ma a un soggetto in relazione dialogica con lui. Dio è il creatore e redentore della vita dell'uomo, è lui il primo a riconoscerla e rispettarla nella sua irriducibile e inoggettivabile dignità di con-soggetto del suo amore.

II. Il rispetto per la vita

Questo valore assoluto della vita umana, partecipazione e riflesso dell'assoluto divino, è principio e matrice dell'assoluto rispetto ad essa dovuto. Tale rispetto prende forma imperativa nella irriducibilità, indisponibilità e inviolabilità di ogni vita umana.

L'irriducibilità sta a significare e salvaguardare l'integralità della vita umana, non suscettibile di riduzioni angelistiche ma neppure biopsichiche. No a riduzioni angelistiche, perché la vita umana è quella di uno *spirito nel corpo*, così che il corpo concorre a costituirlo in modo determinante ed essenziale (non accessorio e marginale) e merita l'attenzione e il rispetto dovuto alla persona. No a riduzioni biopsichiche, perché la vita umana è più del complesso dei suoi organi e delle loro funzioni e della rete delle emozioni e dei sentimenti. Essa trascende infinitamente la sua struttura biologica e psicologica, perché con il suo spirito si apre alla verità e al senso e decide di sé e della realtà intorno a sé. In altre parole, essa è in grado di assumere e orientare se stessa e il mondo vitale in cui è intessuta la sua esistenza. Questo è proprio della vita umana in quanto tale, vale a dire in quanto connotata da natura umana e non di altro genere. Il che non implica l'esercizio in atto delle facoltà spirituali (conoscenza e volontà). Facoltà che un embrione, un feto, un neonato non esercita; un malato mentale esercita parzialmente; uno stesso adulto sano di mente esercita in modo discontinuo: non, per esempio, quando dorme o è distratto. Ciò non toglie che anche in queste condizioni si è in presenza di un individuo umano. Questo perché il valore umano di un individuo non è coestensivo all'esercizio del conoscere e del volere, ma all'essere al mondo come individuo umano, vorrei quasi dire al DNA di uomo che lo contrassegna biologicamente. La dignità umana non segue le condizioni effettive del conoscere e del volere: non dipende dalla fase o dal grado di sviluppo, dal quoziente d'intelligenza o dalla capacità di intendere e di decidere di un individuo. Se così fosse cadremmo in una concezione selettiva e discriminante degli esseri umani, potendo redigere classifiche di uomini, superuomini, meno uomini e non uomini. Il che è arbitrario e inumano. Perché un individuo umano, e perciò una persona, vale per il suo *esserci* non per il suo *modo di essere* al mondo. Altrimenti si stabilisce e legittima il dominio del più forte e dotato sul più debole e incapace. Una persona varrebbe non in se stessa ma per criteri e parametri, indici e quozienti di valutazione ad essa estranei e dettati dall'arbitrio del più forte. Il che appartiene a una logica utilitarista, efficientista e consumista che parametrizza tutto sull'aver piuttosto che sull'essere, piegando questo al dominio di quello. Sicché una vita irrilevante e precaria sul piano dell'aver diventa una "vita senza valore": come tale non degna di essere vissuta o di essere fatta vivere. E così la vita umana, anch'essa, è abbassata al rango di "cosa".

L'indisponibilità riflette e tutela il significato di fine, non di mezzo, della vita umana. Dire vita umana è dire sempre l'uomo vivente. Perché l'uomo è la sua vita, e questa ne partecipa tutta la dignità e il valore. Ciò che diciamo dell'uomo lo diciamo della sua vita. Essere in sé e per sé, principio e signore della propria esistenza, bene con valore di soggetto non di oggetto, la vita umana dev'essere voluta per se stessa non per altro o per altri. Come si esprime il Concilio Vaticano II: "L'uomo è l'unico essere che Dio ha voluto *per se stesso*"⁵. Così da non essere subordinabile e posponibile a niente e a nessuno. La vita umana non ha valore strumentale: valore di uso. Per questo la sua validità non è misurata dal grado d'utilità, ma dalla verità che esprime. Essa non vale in quanto "serve" a qualcosa o a qualcuno. Una vita umana

⁵ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 24.

vale *in sé e per sé*. Questo in ragione del suo valore assoluto: non relativo a niente e a nessuno. A niente, perché nessuna cosa può strumentalizzare una persona: un oggetto non può subordinare un soggetto. Non è l'uomo per le cose, ma le cose per l'uomo. Ed invece quante posposizioni e capovolgimenti subisce la vita umana oggi? Quante vite sono deprezzate, oltraggiate e sacrificate all'idolo proteiforme dell'avere, del piacere, e del potere? La cronaca è qui un reportage quotidiano. La vita non è altresì relativa a nessuno, perché una vita umana vale per se stessa, così da non poter essere ricercata e adoperata come strumento da parte di alcuno. Essa ha sempre e solo valore di fine, mai di mezzo. Nessuno può rivendicare un diritto su di essa. Bene in sé e per sé, una vita umana è *soggetto di diritto* mai oggetto per alcuno. E' per questo, per esempio, che non si può volere un figlio ad ogni costo, a soddisfazione di un desiderio, ma solo nel rispetto del diritto del figlio ad essere generato nella verità del procreare umano. Tanto meno si può volere un figlio in risposta alle proprie attese. Il che avviene in complicità con le tecniche di procreazione artificiale, sempre più in grado oggi di "assemblare" un figlio in laboratorio ovvero di rispondere a domande di un figlio "su misura". Al punto che la sua vita vale ed è accettata non in se stessa ma in risposta alle qualità richieste. Altro esempio viene dagli espianti di organi e tessuti: nessuna persona vivente, nata o non ancora nata, può essere voluta e usata come riserva o fonte di materiale da trapianti. Tanto meno può essere sacrificata per la sopravvivenza o la salute di altri, come avviene oggi nella selezione embrionale e fetale.

L'inviolabilità è l'espressione suprema dell'indisponibilità, che sottrae la vita umana ad ogni violenza, fino alla soppressione volontaria e diretta. Il valore assoluto della vita delegittima ogni autorità padronale su di essa, così da assoggettarla a pratiche manipolatrici abusive e indegne e da decidere di essa a proprio arbitrio e piacimento. Della vita propria e altrui ciascuno è il custode saggio e fedele. E' questa relazione di custodia a revocare ogni abuso sulla vita e sulla sua integrità e a sollecitare la premura terapeutica. Questa può richiedere la manipolazione o l'asportazione di una parte per il bene del tutto; così come può esigere la rinuncia a un intervento terapeutico particolarmente oneroso, dai risultati incerti e inadeguati (sproporzionati) agli oneri che comporta. L'inviolabilità della vita delegittima ogni intervento abusivo: inteso sia a ricercarla ad ogni costo (come nell'accanimento terapeutico) sia a sopprimerla ad ogni costo (come nell'eutanasia). La vita umana non ci appartiene, così da poterne fare quello che vogliamo. Ma ci è affidata, così da riconoscerla, assumerla e curarla nel bene unico e singolare che essa è in ogni individuo umano.

Irriducibilità, indisponibilità, inviolabilità sono termini di divieto che l'etica deve pronunciare a tutela della vita. Esse, in tutte le pratiche che delegittimano, non vanno viste come espressioni di una morale negativa e proibente, ma come i confini da non oltrepassare per non disconoscere e offendere la vita. I "no" che la morale e la Chiesa, maestra di verità morale, dicono e ci fanno dire non sono che l'altra faccia, l'espressione inversa, del grande ed unico "sì" pronunciato dalla verità e dall'amore per la vita.

III. Valore uno e indivisibile

La vita umana è un bene irriducibile, indisponibile e inviolabile sempre: dal concepimento alla morte naturale. Perché *uno e indivisibile* è il suo valore. Questo non è suscettibile di un più e di un meno, di un prima e di un dopo, così da sospenderlo o disconoscerlo in un solo istante o in una sola fase del suo decorso. Se una sola volta una vita non vale, allora non si vede come non possano darsi anche altre volte. Basta attribuirsi una sola

volta il potere sulla vita, disconoscendola o riducendola a valore di oggetto e di uso, per poterlo poi fare altre volte. Se il valore assoluto non è coestensivo al ciclo vitale di un individuo umano, se in altre parole la dignità di persona non coincide con l'individuo umano, allora qualcuno dal di fuori si arroga il diritto e il potere di dire chi è persona e chi non lo è, e perciò quale vita vale e merita rispetto e quale vita no. Questo, purtroppo, è sempre accaduto nella storia, come nel caso degli schiavi e di tutte le discriminazioni razziali. Ma oggi, nella società post-illuministica - la società delle dichiarazioni diffuse dei diritti umani e delle politiche progressiste orgogliosamente ostentate - questo abuso di potere è in atto in un modo tendenzioso e ipocrita. Non nei modi *hard* e dirompenti della schiavitù e del razzismo ma in quelli *soft* e perbenistici delle libertà civili e del diritto alla "vita di qualità". Sotto i colpi del debole noetico da una parte e dell'utilitarismo etico dall'altra, sta cadendo il valore assoluto della vita, così da relativizzarla ad interessi estranei di chiunque ha un potere da far valere su di essa. Fino a piegare l'etica, la cultura e il diritto a queste pretese. Per via democratica e sotto i massicci condizionamenti del potere massmediale, si possono far passare per conquiste sociali e segni di civiltà oggi autentiche menzogne e attentati contro la vita. Al punto - come denuncia l'enciclica *Evangelium vitae* - da accreditare e giustificare come diritti dei veri e propri delitti contro la vita⁶. In questo senso la stessa enciclica parla di "strutture di peccato" contro la vita⁷ e di una "cultura della morte" che contrasta la "cultura della vita"⁸.

E' quanto avviene in maniera particolare nei confronti della vita nascente, embrionale in special modo, sia per i disconoscimenti di verità e di valore che subisce, sia per le pratiche generative e conservative cui è sottoposta. La vita umana risplende della sua verità e in tutto il suo valore fin dal principio, vale a dire dal suo concepimento. Il che è una certezza non religiosa e neppure etica ma scientifica, su base biogenetica. Così che postdarla al settimo o al quattordicesimo giorno, al terzo o al sesto mese o a qualunque condizione o fase dello sviluppo prenatale è una mistificazione e un arbitrio. Indubbiamente riconoscere l'inizio della vita individuale e perciò la dignità di persona di un individuo dal momento della singamia⁹ può contrastare degli interessi e delegittimare delle pratiche ad essi finalizzate, come l'uso degli embrioni per il prelievo di cellule staminali o per la ricerca e la sperimentazione, la selezione embrionale, il ricorso a pillole del "giorno dopo", la crioconservazione e la distruzione di embrioni residui, il ricorso a tecniche di fecondazione con perdite embrionali. Ma una vita embrionale, in ragione del suo valore, non può essere posposta a nessun interesse e assoggettata a pratiche lesive della sua dignità, fosse pure per la salvaguardia di un'altra vita. Neppure la madre, che lo porta in sé offrendogli le condizioni di sviluppo, può vantare un potere su di lui. La dipendenza gestativa dell'embrione dalla madre né annulla o limita il bene in sé e per sé, il valore assoluto della vita umana allo stadio embrionale o fetale, né stabilisce un diritto della madre su di essa. Che la legge lo stabilisca, dandole facoltà di soppressione, è un abuso giuridico: la legge ha un potere di riconoscimento non di istituzione del diritto. Il legislatore compie un doppio sopruso quando istituisce il diritto della madre alla soppressione del figlio mediante l'aborto, mentre disconosce il diritto reale del figlio ad essere tutelato in fase prenatale. Che questo oggi goda del favore culturale e che ad esso si pervenga nel rispetto formale delle regole democratiche, non lo rende meno perverso e deplorabile. Questo perché la verità e il valore non hanno validità e vigenza né demoscopica né democratica. Quand'anche

⁶ Cfr Enciclica *Evangelium vitae*, nn. 4. 11. 17

⁷ Cfr *ivi* n. 3.

⁸ Cfr *ivi* nn. 21. 26. 28. 31. 50. 87. 95. 100.

⁹ La singamia è il momento della fusione dei pronuclei dell'ovocita e dello spermatozoo, che dà luogo ad una nuova individualità genomica.

non dovessero trovare alcun consenso statistico e parlamentare, la loro luce veritativa e valoriale non cessa di risplendere. Nessuna maggioranza parlamentare può spegnere la verità e il valore di una vita. Il loro splendore non solo non s'esaurisce e s'appanna, ma è luce che mette a nudo le contraddizioni della legge e le complicità del potere.

Né si può oscurare la verità, cambiarla, delinearne un'altra per legittimare l'illecito. Sarebbe come nascondersi dietro un dito. E' ciò che di fatto avviene chiamando contraccezione la pillola abortiva; dicendo che la vita incomincia con la gravidanza e questa con l'annidamento in utero; asserendo che l'embrione è un individuo ma non è persona e perciò soggetto di diritto; o addirittura sostenendo che la vita incomincia con la capacità di percepire o di entrare in relazione o con l'accettazione da parte della madre. Nel qual caso chiunque può farsi la sua teoria, e la verità è ancora una volta abbassata al rango di opinione. Così che nel confronto e nel contrasto delle opinioni alla fine vale quella culturalmente e democraticamente vincente. Nella sfiducia verso la verità e la sua intelligenza, da una parte, e nell'indisponibilità a riconoscerne e assumerne le esigenze, dall'altra, si preferisce mantenere un profilo più basso: quello più accomodante e svincolante delle opinioni, che consente a ciascuno di farsi la propria idea della vita e di maggiorare il proprio potere su di essa. Non è forse nella moltiplicazione delle libertà di potere, piuttosto che nella crescita della libertà di volere, che è fatto consistere la civiltà e il progresso oggi? Con la differenza che la prima droga le intelligenze con le allucinazioni nichiliste dell'arbitrio, la seconda le illumina e sollecita con la luce attraente della verità.

IV. Ripartire dalla verità e dal valore della vita

La questione della vita oggi è la questione della verità e perciò del valore unico e assoluto che esprime: valore di soggetto e di fine non di oggetto e di mezzo. Valore assai spesso e facilmente sovvertito. E' in questo sovvertimento la madre di tutti gli attentati alla vita oggi, la ragione delle ragioni, il motivo disimparato, taciuto e rimosso che sottostà al crimine in vario modo perpetrato oggi contro la vita e che per la sua diffusione e concrezione prende forma culturale. E' la vita ridotta a valore oggettuale, cosale. Valore cosale ha una vita agli occhi di chi condivide e pratica un aborto, di chi condivide e pratica un'eutanasia, così come valore cosale ha una vita agli occhi di chi la sopprime come un impedimento al raggiungimento di un proprio scopo o addirittura come un diversivo del tempo vuoto ed effimero (c'è chi violenta e uccide "per gioco"). La valenza cosale e la logica soppressiva sono *la stessa* nell'uno e nell'altro ordine di casi, anche se culturalmente e giuridicamente ci rapportiamo diversamente ad essi. La cultura della morte conosce un solo parametro: la valenza oggettuale, cosale della vita; e di esso si alimenta. La logica che le sta dietro è la stessa: io ti elimino, ti posso eliminare *perché non vali*, non costituisco per me un valore incondizionato e assoluto ma relativo e subordinabile ai miei interessi, ai miei progetti, ai miei hobby, ai miei capricci, alle mie sensazioni.

E' questo valore che si sta sgretolando nell'immaginario collettivo e che è alla base della cultura della morte che contrasta oggi la cultura della vita. Non ci sono due-tre-quattro... logiche di morte: una che abbraccia l'aborto e l'eutanasia, esorcizzata dall'ideologia radical-libertaria e laicista e riacculturata come affermazione di libertà, di progresso e di civiltà; un'altra che abbraccia i delitti criminali e mafiosi, contro cui invece la stessa ideologia s'indigna fino a gridare "tolleranza zero"; un'altra ancora legata all'insignificanza e all'effimero, per lo più caratterizzata da indifferenza e assuefazione, come per le "stragi del sabato sera" (e non solo), gli avvillimenti e le morti per tossicodipendenza, le nuove schiavitù ed

emarginazioni che portano alla morte; e un'altra legata all'esplosione di violenza cosiddetta gratuita, per assenza di scopi o per la labilità del fine che la muove, e che va investendo sempre più un mondo giovanile espropriato di significati, di finalità e di valori. Analisi e spiegazioni sociologiche e psicologiche di esperti veri e presunti qui si rincorrono e si sprecano. Esse sono incomplete e inadeguate a comprendere il fenomeno della soppressione facile e diffusa della vita. Contribuiscono piuttosto a confonderlo e frantumarlo, rendendolo inafferrabile e fatale. Ma per lo più non si va oltre queste letture. C'è oggi una censura etica che impedisce di cogliere il fenomeno nel suo substrato più profondo, quello della mentalità che lo alimenta e perciò dell'unica logica di morte che esprime. Si tratta del *valore debole della vita* nell'immaginario prevalente delle coscienze: il suo valore commensurabile e posponibile ad altro, la sua divisibilità per fasi, momenti e condizioni. Quando si dice che una vita embrionale o fetale non vale, che una vita mentalmente menomata non vale, che una vita che non ha un interesse a vivere non vale¹⁰, che una vita nel dolore e nella povertà non vale, che una vita terminale non vale o non vale più – cose tutte che si dicono e si fanno credere e dire – allora ci si è posti già sul piano inclinato della morte che contraddice la vita. Quel piano è inclinato, così che tutto scivola verso il basso, inevitabilmente.

La soluzione non può venire da interventi-tampone lungo il piano ma alla sommità, dove lo scivolamento comincia. Alla sommità del piano c'è la verità della vita e la sua luce, vale a dire il suo valore unico cioè assoluto, valevole per ogni vita e in qualunque stadio e condizione del suo essere al mondo. La luce di quella verità permea le menti e i cuori e diventa principio e fonte di un amore per la vita che la riconosce e accoglie in ogni volto, e di una *paideia* d'amore che persuade le coscienze e le libertà al riconoscimento e all'accoglienza.

Pensiamo soprattutto ai ragazzi e ai giovani. Dare loro il senso e il valore della vita ha un significato altamente formativo: è infondere una carica di motivazione, di coraggio e di fiducia che riempie le coscienze e suscita le libertà. Se la vita vale, e vale prima di tutto e al di sopra di tutto, i giovani hanno trovato un potenziale e una bussola. Altrimenti per essi è l'indifferenza e lo smarrimento, che scaricano le molle dell'amore e della responsabilità. Allora tutto è possibile, per vuoto di senso e di valore, fino all'insignificante, all'insostenibile e all'assurdo. La vita non è controvertibile con nulla. Preferirle e anteporle altri beni che non siano la vita stessa è porre le premesse di un malessere morale che non comprende più se stesso e di cui è specchio lo scetticismo delle opinioni e la babele massmediale dei nostri giorni. Occorre l'umiltà e il coraggio di fare silenzio e porsi in ascolto. E così aprirsi al riconoscimento contemplativo e intelligente della verità della vita: verità riconciliatrice e liberante. Perché la verità è luce e gioia di essere luce. Non c'è altra via alla libertà. Ce l'ha detto Gesù: "conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,32).

Cozzoli Mauro

*Professore di Teologia Morale
nella Pontificia Università Lateranense*

Publicato in "Rivista di Teologia Morale", XXXIV/134, 2002, 39-51

¹⁰ E' la tesi di N. Hoerster (cf *Abtreibung im säcularen Staat*, Frankfurt M., 1991) e di P. Singer (cf *Practical Ethics*, Cambridge 1979).